

FACOLTÀ/ISSR E UFFICI DIOCESANI IRC: SINERGIE E INTERAZIONI PER LA FORMAZIONE DEGLI IdR

Introduzione

Il titolo della mia relazione conclusiva è formulato con una domanda: *quali sinergie è possibile attivare tra Uffici diocesani IRC, ISSR e Facoltà Teologiche per un servizio integrato e di qualità alla formazione degli IdR?* La domanda suppone una lettura della situazione e propone un compito, che cercherò di svolgere brevemente.

La *lettura della situazione* è piuttosto complessa, perché occorre chiedersi se il curriculum formativo che gli insegnanti di religione ricevono e assimilano nei due maggiori luoghi di formazione che sono le Facoltà (prevalentemente i sacerdoti e alcuni laici) e gli Issr (che sono nati soprattutto, anche se non esclusivamente, per la formazione di tali insegnanti) raggiunge lo scopo di preparare adeguatamente all'insegnamento della religione cattolica nell'attuale situazione di pluralismo religioso. I temi di analisi della situazione vanno cercati almeno in tre direzioni.

La prima riguarda la diversità dei luoghi formativi. Essa pone problemi non solo per il diverso trattamento dei titoli da parte degli Uffici di IRC, ma evoca anche questioni che riguardano la differenza tra il curriculum teologico e quindi delle "competenze" che vengono riconosciute ai percorsi formativi e le forme di "abilitazione" richieste per ottenere l'incarico dall'Ufficio di IRC.

La seconda è di carattere storico. Si riferisce ai diversi percorsi formativi che sono avvenuti nella prima fase dell'IRC con diversi itinerari, soprattutto per gli Issr: un percorso triennale, per chi era in possesso di una laurea precedente (di carattere umanistico?); un percorso quadriennale per chi veniva dalla maturità con il Diploma di Magistero di Scienze religiose; e ora dopo la riforma della *Nota CEI* del 2005 e della corrispondente *Istruzione* della CEC del 2008, con il primo Ciclo (triennale) che conduce alla Laurea in Scienze religiose e il secondo Ciclo (biennale) che approda alla Laurea specialistica in Scienze religiose. Questa variegata provenienza formativa ha una storia che segue i successivi adattamenti e riconoscimenti dell'IRC e suggerisce l'urgenza di una ripresa della formazione teologica con la questione della formazione permanente degli IdR.

La terza concerne l'interazione tra Istituzioni teologiche (Facoltà, Issr) e Uffici diocesani per quanto riguarda la domanda specifica posta alla mia relazione: che cosa può e deve fare una istituzione teologica non solo nel momento fondativo della formazione (fino al conseguimento del titolo), ma anche che cosa può essere richiesto successivamente per le diverse modalità di aggiornamento? Che cosa deve e può fare un Ufficio diocesano di IRC (o più uffici di diocesi viciniori) per la formazione, che cosa è di sua competenza (e che cosa non lo è) e come deve immaginare sinergie con la stessa istituzione teologica?

Sulla base di questa analisi che mette in evidenza alcuni problemi, almeno tra i più scottanti, si propone un *compito*. Mi sembra che esso possa essere delineato sia sotto il profilo teorico, sia nella linea di alcune indicazioni pratiche su cui prospettare la convergenza tra Istituzioni teologiche e Uffici diocesani, di cui può farsi garante l'Ufficio nazionale di IRC insieme al Servizio e al Comitato per gli Studi di teologia.

Il compito teorico che sento più urgente è quello della determinazione del diverso livello di intervento non solo per il cammino formativo, ma anche per il giudizio di valutazione, da parte delle Facoltà/Issr e degli Uffici diocesani. Se non si chiarifica la questione che a me sembra decisiva di chi "forma" e "giudica" che cosa, i disagi non solo emergeranno nel momento della concessione dell'incarico, ma ne patiranno tutte le diverse forme di sinergia e interazione tra Istituzioni teologi-

che e Uffici diocesani. È inutile nasconderselo: la mancata chiarificazione di questo nodo configura un sistema di separazione e/o di azione parallela la cui vittima è proprio ciò che chiede il titolo forse un po' pretenzioso di un "servizio integrato e di qualità alla formazione dell'IdR". Solo da ciò potranno derivare anche indicazioni pratiche per la circolarità virtuosa tra Istituzione teologica e Uffici diocesani (che non si dovrà dimenticare rappresentano il mandato del Vescovo per l'IRC).

A me sembra che la questione decisiva sia la seguente: se la determinazione pastorale della Chiesa e la sua traduzione concordataria prevede due elementi (il titolo accademico e il mandato del Vescovo) per la titolarità dell'IRC, ciò significa che vi sono due distinti e convergenti profili che concorrono alla configurazione dell'IdR che riceve l'incarico di Insegnamento di Religione Cattolica. Per sapere come e su che cosa possono e devono convergere le istituzioni preposte alla formazione e valutazione dei rispettivi elementi (titolo di studio e mandato ecclesiale) occorre in qualche modo determinare l'obiettivo centrale che li specifica. Provo a determinarlo così: l'istituzione teologica concorre a formare e promuove la *competenza* teologica e culturale dell'IdR; l'ufficio diocesano concorre a formare e promuovere l'*abilitazione* didattica ed ecclesiale dell'IdR. Tra competenza e abilitazione si gioca tutto lo spazio della sinergia e interazione tra Istituzioni teologiche e Uffici diocesani, senza nascondere che in questo "spazio" possono nascere conflitti, sovrapposizioni, ripetizioni, e non da ultimo vuoti che andranno a danno della preparazione complessiva dell'IdR. In coscienza bisogna riconoscere che ciò sta nelle pieghe e nelle ambiguità di questo rapporto può danneggiare la qualità dell'IdR. È un lusso che oggi non possiamo più permetterci. Perciò vi propongo due brevi profili di chiarificazione: l'una sotto il profilo teorico sul rapporto tra competenza e abilitazione; l'altra sotto il profilo pratico sul rapporto di intesa tra Istituzioni teologiche e Uffici di IRC.

1. Sotto il profilo teorico: tra competenza e abilitazione

La mia riflessione è semplice: l'istituzione teologica provvede a formare ed è il luogo per procedere all'aggiornamento (permanente) della *competenza* teologico-culturale; l'ufficio diocesano è lo strumento di cui si dota la premura evangelizzatrice della chiesa locale per formare e tener viva l'*abilitazione* didattica e il riferimento ecclesiale dell'insegnamento di Religione Cattolica. Provo ora a descrivere distintamente i due profili che approdano rispettivamente a conferire e mantenere vivo il *titolo* di studio e il *mandato* ecclesiale per l'IRC.

Per quanto riguarda la *competenza* a cui l'istituzione teologica (Facoltà, Issr) prepara (e che va continuamente tenuta aggiornata al proprio tempo), essa dovrebbe far approdare l'IdR a tre soglie di competenza, che delinea sinteticamente. Formulo la questione così: a quali competenze condurre un futuro IdR attraverso i corsi di teologia? Cosa e come verificare perché i corsi abbiano ottenuto il loro effetto non solo sotto il profilo della proposta, ma anche per la verifica della loro ricezione? La questione detta in termini positivi potrebbe essere formulata così: uno studente che vuole prepararsi all'IdR ha raggiunto la competenza essenziale sulla origine/tradizione cristiana, il suo rilievo per la storia della cultura occidentale e la sua rilevanza anche per la propria vicenda personale/professionale?

Mi sembra che si possano proporre tre soglie di competenza da raggiungere nei corsi di teologia, tre "soglie" complementari e convergenti, per dare consapevolezza a una coscienza cristiana e professionale dell'IdR, appena all'altezza del suo compito. Denomino queste tre soglie di competenza, per l'accostamento alla fede cristiana e alla rilevanza dei suoi contenuti per oggi, nel modo seguente: competenza biblica, dogmatica, culturale.

a) la *competenza "biblica"*: s'intende l'abilitazione alla lettura della Bibbia, che sappia trattare i testi di questa straordinaria "Biblioteca" (sullo sfondo dei coevi testi letterari e storici) come documenti della Rivelazione e della sua ricezione nella storia. In questo senso, la competenza bibli-

ca (aspetto storico-critico e aspetto letterario del testo) dovrebbe favorire la conoscenza del linguaggio singolare dei generi diversi della Bibbia, del loro rapporto con la storia che attestano, e delle forme fondamentali con cui il testo biblico si presenta (confessione e racconto). Occorre abilitare a leggere, con alcuni esempi e senza ingenuità, sia un singolo testo biblico, sia l'introduzione a un libro, sia, infine, a un tema di teologia biblica. Tale competenza, tuttavia, dovrà maturare mano a mano che si procede nel cammino per approdare a una capacità di ascolto e di riflessione critica sul testo della Scrittura, sul presupposto che l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo. E che non c'è messaggio che non passi attraverso l'ascolto del linguaggio. Piacerebbe veder nascere una generazione nuova di IdR che abbia un rapporto molto più consapevole con il testo fondante del cristianesimo (e più in genere della tradizione ebraico-cristiana), rimediando anche all'incomprensibile ostracismo della Bibbia dalla scuola, che si priva così di uno dei documenti fondatori della cultura occidentale e non solo. Uno dovrebbe giungere a dire: la Bibbia è uno dei codici fondamentali della cultura europea alla quale appartengo! Sarebbe interessante aprire la discussione sulla soglia minima di accesso al testo che si vorrebbe trasmettere, ai criteri fondamentali per cui si può dire che questa competenza è raggiunta.

b) *la competenza "dogmatica"*: intende favorire la capacità interpretativa delle fonti storiche della tradizione cristiana (in particolare dei documenti magisteriali) nel loro significato e nella loro portata per l'oggi. La competenza nella lettura dei documenti della tradizione cristiana (liturgici, catechistici, parenetici, culturali) e in specie del Magistero (pronunciamenti ordinari, concilii, encicliche) deve saper dire il senso della fede della Chiesa (e anche di quella stabilita in forma "autorevole") come strumento per accedere in modo autentico all'"origine" della rivelazione cristiana. Pertanto la competenza "dogmatica" esige il senso della tradizione, la conoscenza dei documenti della fede, l'abilità a collocarli in un contesto storico, lo sforzo di collegarli al momento fondante della rivelazione di Gesù Cristo, la capacità a dispiegarne il valore nell'ambito del comportamento morale e sociale. Anche qui ci si può interrogare quali criteri si possono/devono dare e quale "competenza" si può raggiungere per leggere un testo della tradizione, per introdurre al senso della storia, per stabilire il senso di un pronunciamento dogmatico, per apprezzarne il suo carattere "vincolante" (si pensi solo al senso positivo del termine "dogma" fino a Trento e, invece, dopo Trento fino a noi il suo prevalente significato negativo). Più concretamente, sarebbe bello che un livello da raggiungere fosse un accostamento cordiale ai grandi testi della tradizione, aiutando a comprendere la dinamica (di cui i testi sono espressione e che si realizza in ogni epoca della storia) tra la fede come immersione nella cultura e l'elaborazione della differenza cristiana. È facile ricordare tra i grandi maestri un nome come Guardini, che era capace di introdurre alla "visione cattolica del mondo" attraverso la letteratura, la poesia, l'arte, la filosofia, la spiritualità, ecc.

c) *la competenza culturale*: si propone di educare la capacità "critica" e "argomentativa", cioè una "visione" della realtà in relazione alla fede. Con questo s'intende la comprensione della fede che mira a coniugare la ricerca della verità dell'uomo contemporaneo (e le forme culturali con cui oggi si presenta oppure fatica a farsi strada) con la verità di Gesù Cristo, rivelatore del mistero di Dio. In questo consiste l'aspetto *critico* della teologia: saper coniugare fede e cultura, collegando la singolarità della fede alle forme universali dell'esperienza umana. Solo così la *criticità* della teologia si collega direttamente alla sua *ecclesialità*. Il sapere critico della fede va educato all'interno della "nostra fede cattolica", cioè nel contesto di un sapere che ci è trasmesso e consegnato dentro una storia di fede comune. È facile intuire che questa soglia della fede sia la più impalpabile da formare e quindi da verificare. Anche per l'insegnante di RC. Rimane nondimeno necessario suggerire che fede e pensiero non si respingono, che è una scommessa soprattutto per oggi coniugare affetti e ragione, emozioni e motivazioni e che il traguardo di una fede pensata sia una componente essenziale non solo per un insegnamento maturo, ma per un rapporto efficace con le nuove generazioni.

Naturalmente bisogna aggiungere che la sintesi delle tre competenze teologiche (il senso stesso del fare teologia) fornisce anche una *competenza pedagogica* di fondo circa le buoni ragioni della fede a partire dalla singolarità del proprio oggetto ed è capace di dirle e comunicarle ad altri (come ha ben detto la relazione di don Toniolo ieri). Chi ha fatto bene teologia e non trasmette solo formule e/o concetti, ma è in grado di metterli in rapporto con la “cosa” della fede, è in possesso di questa competenza pedagogica e comunicativa (ciò rende ad esempio il baccellierato titolo sufficiente all’insegnamento della religione, anche se può essere utile farlo integrare *sponte* con un corso di pedagogia e legislazione scolastica).

Per quanto riguarda l’*abilitazione* che l’Ufficio diocesano (coordinato dai criteri comuni stabiliti dall’Ufficio IRC della CEI) deve promuovere e valutare, essa si articola in due soglie importanti, che andranno messe a fuoco: l’abilitazione didattica e la referenza ecclesiale. Quando dico abilitazione non parlo solo e anzitutto di una capacità teorica (questa è data dalle competenze teologiche sopra ricordate, che forniscono anche la competenza pedagogica ricordata), ma di un’abilitazione pratica che ha certo dei criteri teorici, ma si esprime in un’abilità pratica, che è sostanzialmente un’arte: appunto l’arte dell’insegnamento, sintesi pratica di competenze didattiche e di relazioni educative, che hanno nell’IdR una figura singolare. Tra la competenza pedagogica teorica e l’abilitazione pratica v’è lo stesso rapporto che s’instaura tra scienza e arte (la pedagogia è una scienza, l’educazione è un’arte: non sempre buoni pedagogisti sono anche educatori efficaci...). L’abilitazione pratica alla didattica non ha solo una valenza applicativa ed esecutiva, ma comporta un’abilità che è l’azione sintetica dell’educare, insegnare, formare che è sintesi di abilità e azioni pratiche che hanno bisogno di conoscenze (competenze pedagogiche teoriche), ma che non si deducono solo da esse, come mostra senz’ombra di dubbio tutta la storia dei grandi maestri ed educatori. Qui entra anche la valutazione degli aspetti contestuali (caratteristiche psico-antropologiche del docente, capacità di collaborazione, trasparenza professionale e personale, senso ecclesiale). Provo a profilare queste due soglie che declinano il compito dell’Ufficio IRC:

a) *l’abilitazione didattica*: si tratta appunto non solo delle competenze di pedagogica generale che vanno dalla conoscenza di un minimo di storia della pedagogia e di legislazione italiana a riguardo delle qualità richieste per insegnare, fino a una vera sintesi pratica capace di mostrare la propria attitudine all’insegnamento (queste sono offerte e verificate dagli Issr). Occorre anche un’abilitazione alla trasmissione non solo dei contenuti, ma anche al trattamento dei diversi linguaggi della fede e della cultura (tradizionali e moderni). L’Ufficio diocesano potrà/dovrà avvalersi per questo di competenze che abilitino chi ha un titolo di teologia a esercitare l’ufficio dell’insegnamento di religione attraverso un tirocinio pratico. Questo mi sembra uno dei compiti specifici dell’IRC.

b) *la referenza ecclesiale*: credo che competa soprattutto all’Ufficio di IRC promuovere e valutare il legame ecclesiale che l’IdR deve coltivare perché il mandato che riceve non abbia solo un significato formale, ma abbia un contenuto reale. Questo si riferisce a un complesso di abilità antropologiche che sono obiettivamente contenute nel mandato che l’insegnante riceve, altrimenti esso verrebbe solo interpretato nel segno parziale dell’ortodossia. Il senso del mandato non riguarda solamente l’insegnamento della religione in senso ortodosso, ma come una proposta educativa e culturale che comporta sia alcune qualità dell’insegnante (struttura umana positiva per gli aspetti psicologici e relazionali, capacità di collaborazione con altri insegnanti, disponibilità alla didattica d’insieme, specchiata trasparenza della vita personale e familiare, buoni rapporti con la vita ecclesiale) sia la capacità di attivare la risposta e la partecipazione degli studenti (collaborazioni, progetti, presenze, ecc.)

2. Sotto il profilo pratico: sinergie e interazioni, cinque proposte.

A questo punto vorrei offrirvi nella forma di cinque proposte una specie di protocollo su cui convergere – da discutere e con le eventuali integrazioni – per dare forma pratica alla chiarificazione teorica sopra delineata. Le proposte non si deducono semplicemente da quella chiarificazione, ma chiedono anche un discernimento della situazione attuale.

a) *Necessità dei titoli.* La prima proposta riguarda la necessità dei titoli di studio per accedere all'insegnamento. Su questo punto la situazione è molto fluida per quanto riguarda le supplenze e gli incarichi a tempo determinato o a tempo parziale: qui sovente insegna anche chi sta ancora studiando per conseguire il titolo. A questo proposito due cose sono chiare: 1) per avere un incarico che consenta di entrare in ruolo è assolutamente necessario avere il titolo richiesto per l'insegnamento di RC; 2) i titoli validi sono quelli che nel momento del conseguimento erano richiesti dalle Intese per l'insegnamento di RC. Ulteriori modifiche legislative o mutamenti di curricula di studio (ad es. il passaggio dai 4 ai 5 anni) non richiedono "di necessità" integrazioni secondo il principio *lex non respicit retro* (questo non significa che non sia opportuno e persino auspicabile favorire percorsi anche impegnativi di aggiornamento per coloro che hanno conseguito il titolo molto tempo fa). Molto complessa è la situazione di chi sta conseguendo il titolo nel passaggio dal vecchio ordinamento (quadriennale) al nuovo ordinamento (quinquennale): vi sono stati tratti di superficialità, difficoltà, persino qualche forzatura che il Servizio nazionale e il Comitato per gli studi di teologia in stretta collaborazione con i Presidi delle Facoltà teologiche hanno cercato con pazienza e determinazione di guidare entro criteri comuni. I Direttori degli Issr dovrebbero essere oggi in grado di tenere un criterio omogeneo su tutto il territorio nazionale. Se v'è qualche caso di abuso o furberia bisogna dire con chiarezza che prima o poi torna a detrimento della qualità della preparazione dei docenti. Segnalo invece ai Direttori degli Uffici di IRC un problema a mio giudizio aperto: quello dell'attribuzione di supplenze, incarichi parziali e annuali a chi sta ancora studiando teologia. Bisogna essere più rigorosi nel verificare la compatibilità tra ore di incarico e la necessità della frequenza ai corsi di almeno due terzi di ore (si noti *ad validitatem*) per non favorire di fatto un percorso di studi frettoloso e senza garanzia di qualità. Su questo punto formulo un principio che deve essere valido per tutti i Direttori IRC: *il titolo di studio (baccellierato, magistero in Scienze religiose, laurea specialistica in Scienze religiose) è necessario, senza alcuna discriminazione tra i diversi titoli, per l'insegnamento della religione cattolica.* Dopo la firma dell'Intesa questo principio non sarà più derogabile per alcun titolo (né quelli precedenti né quelli nuovi).

b) *Insufficienza dei titoli.* Naturalmente se il titolo di studio è necessario per l'IRC, è del pari insufficiente da sé solo a garantire un diritto di accesso all'incarico di insegnamento. Il mandato ecclesiale richiede la valutazione e la verifica dell'abilitazione all'insegnamento. Questo è il compito specifico del Direttore diocesano IRC sotto la responsabilità dell'Ordinario Diocesano. L'Ufficio nazionale IRC dovrebbe garantire l'equità e la coerenza dei criteri che valutano il giudizio di abilitazione all'incarico. È noto che il passaggio concreto all'ottenimento dell'incarico deve fare i conti anche con la strategia diocesana della distribuzione degli insegnanti sulle cattedre di ogni ordine e grado e la verifica degli standards effettivi di insegnamento. Per stabilire la coerenza dei criteri sarà utile circoscrivere alcune aree per valutare *l'abilitazione*: l'area didattica sia sotto il profilo delle conoscenze (metodologie pedagogiche e comunicative; legislazione scolastica) che delle esperienze, l'area della buona relazionalità e collaborazione sia nei confronti dei colleghi docenti che nel rapporto pedagogico con gli studenti; l'area dei parametri fondamentali della professionalità/testimonianza personale; l'area delicata del riscontro sul campo riferita alle statistiche di coloro che si avvalgono dell'insegnamento. Trovo opportuno che il Direttore diocesano IRC si confronti non solo a livello nazionale, ma anche con un'équipe diocesana che lo assiste, e sui casi difficili con il proprio Ordinario diocesano. Formulo anche qui un principio su cui far convergere il consenso: *il*

titolo di studio è necessario, ma non sufficiente, per l'incarico di IRC; ma la non sufficienza si deve riferire esclusivamente ai criteri che valutano l'abilitazione del docente.

c) *Risonanza sulle competenze.* È capitato e può ancora avvenire che nel processo di verifica per l'abilitazione si possa riscontrare sia sul singolo docente, sia sulla formazione proveniente da un istituto teologico una grave carenza di formazione teologica, che attiene alle competenze che abbiamo sopra abbozzate nelle loro tre istanze fondamentali. Non è nel potere del Direttore di IRC dirimere la questione delle competenze teologiche del singolo o di un'istituzione in presenza di gravi carenze sia nella formazione che nell'insegnamento che si riflettono sulla docenza di singoli o gruppi di docenti, almeno dopo scupolosa verifica. È però nel dovere del Direttore IRC segnalare sia all'istituzione che al singolo la persistenza di gravi carenze, non solo sotto il profilo dell'ortodossia (che è sempre il profilo più delicato), ma anche quello più impalpabile, ma non meno importante di orientamento teologici parziali, gravemente insufficienti o distorti e disorientanti il senso dell'insegnamento di IRC. Per questo anche una normale pratica di *risonanza sulle competenze* che l'ufficio IRC trasmette a una istituzione teologica è a mio giudizio più che utile, necessaria per la circolarità virtuosa che si deve realizzare tra i fronti qui oggi rappresentati. Persino è lodevole la presenza istituzionale del Direttore IRC nei consigli accademici nelle debite forme.

Aggiungo due proposte conclusive per prospettare in futuro una circolarità ancor più favorevole tra Uffici IRC e Istituzioni teologiche. La prima concerne le sinergie sull'aggiornamento; la seconda l'affinamento delle abilitazioni. Mi pare che nella prassi concreta questo potrebbe essere favorito da una programmazione concertata tra i Direttori e Presidi dei due fronti in questione.

d) *Sinergie sull'aggiornamento.* Il primo riguarda la programmazione dei percorsi di aggiornamento da parte degli Uffici IRC e delle Istituzioni teologiche. Essi devono essere fatti in profonda consonanza proprio andando a coprire, stimolare e compensare quelle carenze, aggiornamenti e nuove problematiche che negli ultimi 30 anni si sono affacciate sulla scena culturale. Bisogna evitare che uno faccia quello che potrebbe meglio compiere l'altro, mettendo in gioco anche competenze e intersezioni multidisciplinari. Non bisogna sottrarsi alla rilevazione anche critica di insufficienze e inadeguatezze della formazione teologica e pedagogica, diversificando sia i docenti che sono stati formati e hanno raggiunto il titolo da molto tempo, sia quelli che, pur avendolo raggiunto di recente, rivelano sfuocamenti forti nel complesso della loro formazione.

e) *Affinamento delle abilitazioni.* Mi chiedo, infine, se anche nel campo della promozione di un'abilitazione della professionalità del docente presente e futuro – fino a qualificare un vero e proprio *status* dell'IdR – non occorra oggi anche un vigoroso accompagnamento del *corpus* dei docenti di RC per quanto riguarda le abilità pedagogiche, comunicative, multimediali; la complessiva consistenza della figura antropologica e della relazione ecclesiale del docente; la cura della chiesa e dei suoi ministri per l'importanza strategica – penso solo alla pastorale giovanile, ma non solo – per sentire questi come un vero e proprio “ministero culturale” volto a fornire un'immagine e una pratica del cristianesimo che si accrediti nell'accademia dei saperi. Non solo nei momenti della formazione elementare e media, ma abbattendo anche il muro che esclude la teologia, soprattutto in Italia, dall'accademia delle scienze. Una docenza e un docente di RC di qualità sarà il miglior biglietto da visita per dire che la fede cristiana non ha paura della cultura, ma la sfida da cima a fondo, dai saperi umanistici a quelli scientifici. Per meno di questo la nostra fatica non sarà stata all'altezza della sfida oggi in campo. Questo vi auguro con viva cordialità dopo aver dedicato sinora tutta la mia vita alla teologia. Grazie.

+ Franco Giulio Brambilla
*Presidente del Comitato
per gli Studi di teologia e di Scienze Religiose*